

■ ELEZIONI EUROPEE

PER L'UNIONE EUROPEA IL PERICOLO NON DALLE URNE

Fabio Lucchini

Cas Muddle è professore presso il Dipartimento di Affari Internazionali dell'Università della Georgia ed è da sempre interessato alle dinamiche politiche europee. Dalle colonne del *Washington Post*, azzarda un parallelismo tra la situazione politica americana e le recenti vicende del Vecchio Continente. Ora che gli Usa sembrano usciti dalla crisi che ha paralizzato l'erogazione dei servizi pubblici per lunghi giorni durante il mese di ottobre, lo studioso americano si chiede se anche in Europa l'instabilità politica e la litigiosità tra le fazioni possano causare seri danni all'azione di governo. In un quadro aggravato, verrebbe da dire, da prospettive economiche meno incoraggianti rispetto agli Usa.

L'orizzonte temporale si riferisce alle prossime elezioni per il Parlamento europeo che si terranno nel maggio 2014, mentre la preoccupazione che Muddle riconosce in molti osservatori privilegiati (tra cui il presidente della Commissione Ue, Jose Manuel Barroso e dell'Europarlamento, Martin Schultz) riguarda la presunta, impetuosa, crescita di consensi del "populismo anti-europeo". Una preoccupazione condivisa da molti leader europei e fatta propria da stuoli di commentatori e analisti.

Semplificando, emergono tre argomenti degni di riflessione:

- 1) L'estrema destra sta ottenendo grandi consensi grazie alla crisi economica;
- 2) Gli anti-europei potrebbero conquistare importanti successi nelle prossime elezioni europee;
- 3) Se ciò accadesse, si determinerebbero le condizioni per uno "shutdown" europeo, con conseguente paralisi delle istituzioni e delle politiche Ue.

Per valutare quanto possa essere realistico uno scenario del genere, Muddle si è concentrato sulle informazioni disponibili.

In primo luogo, l'idea che le crisi economiche di vasta portata favoriscano la crescita e l'affermazione dell'estrema destra risale all'esperienza della Repubblica di Weimar e alla successiva presa del potere di Adolf Hitler in Germania (1918-33). Molti in questi anni hanno colto somiglianze tra la situazione della Germania post guglielmina e l'Europa della prima grande recessione del XXI secolo.

Per costoro, i successi del Fronte Nazionale in Francia e, soprattutto, di Alba Dorata in Grecia rappresentano tristi conferme del ritorno in auge di forze politiche estremiste che trovano nelle difficoltà economico-sociali l'ideale terreno di coltura per i propri successi.

Secondo lo studioso americano, simili timori sono più emotivi che reali, poiché i dati elettorali raccolti nei paesi Ue non registrano alcuna correlazione tra crisi economica e avanzata dell'estrema destra.

Tra il 2005 e il 2013, infatti, solo in 10 dei 28 Stati (il 35% del totale) Ue l'estrema destra ha realmente guadagnato terreno e solo in 4 (il 14%) in maniera significativa, con una crescita dei consensi superiore al 5%.

E veniamo al secondo argomento. Convinti erroneamente che la crisi economica stia favorendo in maniera netta le formazioni di estrema destra, i sopraccitati politici e commentatori

temono che dopo il 25 maggio Bruxelles e Strasburgo vengano prese d'assalto da parlamentari euroscettici intransigenti pronti a far naufragare il progetto europeo sorto a Roma nel 1957. Anche qui, un'analisi dei recenti risultati elettorali nel Continente potrebbe rassicurare molti. Se tali risultati si dovessero ripetere nell'elezioni europee della prossima primavera, le forze riconducibili all'estrema destra raggiungerebbero il 4% dei seggi parlamentari. Un impatto decisamente limitato dovuto al fatto che l'estrema destra è forte in meno della metà degli Stati membri e che anche in quei paesi dove è forte non rappresenta un fattore politico determinante per gli equilibri interni - con la parziale (seppur importante) eccezione della Francia. Persino basandosi sui favorevolissimi sondaggi delle ultime settimane, l'estrema destra europea supererebbe a malapena il 6.5%; un buon esito, ma poco influente sul processo decisionale Ue, tanto più che i partiti riconducibili a quest'area politica hanno dimostrato in passato di non essere in grado di cooperare tra loro per far sentire la propria voce. Come conferma il think tank britannico *Counterpoint*, "la destra radicale e populista è abile nella propaganda, ma partecipa poco al processo decisionale del Parlamento europeo."

Infine, chi paventa lo "shutdown" dovrebbe sapere che il sistema statunitense e quello europeo funzionano secondo logiche incompatibili e che, anche in caso di paralisi a livello Ue (ipotesi questa tutt'altro che peregrina, ma non certo a causa dei successi dell'estrema destra nelle urne) i servizi pubblici essenziali verrebbero garantiti dagli Stati membri, il cui budget rimane decisamente superiore a quello dell'Ue.

Anche dissipati questi timori, rimane comunque la considerazione che il prossimo Europarlamento sarà con ogni probabilità il più euroscettico di sempre (e sarebbe strano non fosse così!). A questo punto è necessario chiarire cosa si intende per "euroscettici": si tratta di un aggregato vasto e articolato che include forze di estrema destra come il Fronte Nazionale e di estrema sinistra, come il Partito Socialista Olandese e i greci di Syriza, ma anche euroscettici tout court, come i Finn scandinavi e Alternativa per la Germania, e movimenti contestatori sui generis, come i Cinque Stelle in Italia. Questi attori eterogenei potrebbero raggiungere il 15% dei consensi a livello europeo e poco sarebbero in grado di fare per condizionare sostanzialmente le forze europee che, anche nel prossimo quinquennio, determineranno gli indirizzi dell'Europa a 28.

In conclusione, anche se le elezioni primaveraali vedranno un successo senza precedenti per i partiti anti-Ue, il prossimo parlamento di Strasburgo rimarrà il bastione dell'europesismo, al più, dell'euroscetticismo soft, con la maggioranza che non avrà difficoltà a emarginare una consistente, ma poco influente, minoranza di contestatori. Per la Ue il pericolo non verrà dunque dalla urne, ma, come ormai evidente, da quella persistente incapacità di riformarsi e incidere nella vita dei propri cittadini che la sta condannando all'impopolarità e all'irrelevanza. ▲

■ POLICY NETWORK/2

ANTIPOLITICA, CRESCE IL TERREMOTO "OUTSIDERS"

Michele Prospero

Le elezioni italiane hanno registrato un vero terremoto. Non vi è più un sistema politico definito con giocatori stabili e procedure condivise e il collasso non ha incontrato una solida resistenza, costringendo i politici a impegnarsi in un gioco a loro sconosciuto. Similmente a quanto avviene nei paesi in via di sviluppo o con democrazie deboli, le fortune elettorali in Italia mutano velocemente, con le percentuali dei voti che fluttuano di continuo, quasi impazzite. In mezzo alle rovine di una democrazia destrutturata, due voci reclamano la vittoria. Una è quella di Grillo, il cui movimento si è trasformato in un partito capace di raccogliere oltre otto milioni e mezzo di voti; l'altra è quella di Berlusconi, impegnato in un'aspra lotta per la sopravvivenza politica, quasi coronata da un clamoroso successo alla Camera, sfuggito per poco più di centomila voti. Insieme, i due raggiungono il 55% dei voti.

I due vincitori non sono soggetti politici "normali", con una tradizione, un profilo organizzativo e una cultura politica. Continua invece la poco eccitante avventura del "partito-persona" o delle coalizioni elettorali che si affidano al carismatico appello ai cittadini perché si rivoltino contro un'élite incompetente e piena di privilegi. Berlusconi, sempre solerte nel rinfocolare la sua leggenda di uomo del cambiamento, è stato capace di modificare il sistema politico italiano negli ultimi venti anni; Grillo, che ha conquistato un enorme spazio politico attaccando la figura del politico di professione, ha proseguito in un certo senso nel solco berlusconiano, sfruttando l'appeal che da sempre circonda i leader carismatici e solitari.

Dal punto di vista elettorale, il desiderio generale di semplificazione e il netto rifiuto della complessa azione di un governo ispirato dall'obiettivo della ripresa e della crescita, previa austerità, rivelano un profondo primitivismo politico. I codici mediatici, meccanismi ormai centrali di una competizione elettorale, prescrivono la seduzione per mezzo di messaggi fuorvianti e suggeriscono strategie di negazione e fuga da una realtà socio-economica aspra e sconcertante.

Anche il fenomeno Grillo, come la lunga storia berlusconiana, è immersa nel sapiente utilizzo della narrativa mediatica come strumento di rapido accumulo di consenso in un'atmosfera di percepito rinnovamento. La vittoria del comico genovese è stata costruita grazie ai nuovi e vecchi media, che hanno raccontato la sua ascesa verso un inevitabile successo sullo sfondo anomico della crisi economico-sociale del Paese. Grillo è riuscito a dare corpo a un sentimento coltivato da molto tempo dall'opinione pubblica, ossia la convinzione che l'intera classe politica debba "andare a casa" e lasciare il campo a un indefinito fenomeno pararivoluzionario.

Le elezioni sono in effetti parse una sorta di giudizio universale contro una classe politica che, come tale, è stata respinta in quanto simbolo del male, responsabile del declino morale e dell'impovertimento economico del Paese. I successi di Grillo e Berlusconi, il primo effettivo il secondo dovuto alla capacità di soprav-

vivenza politica, risiedono nella loro capacità di catturare il voto volatile e disilluso grazie al loro violento rifiuto dei codici ufficiali della politica, ormai insopportabili ai più, che impongono rigore e sacrificio in nome di un bene pubblico ormai irrisconoscibile.

Soprattutto, Grillo e Berlusconi sono avvantaggiati del fatto che gli elettori li abbiano percepiti come separati dalla detestata classe politica del privilegio e dell'indifferenza rispetto alla montante esclusione sociale. Se venti anni fa la formula magica che scatenò la rivolta della cosiddetta società civile contro la nomenclatura di governo fu "partitocrazia", oggi la parola chiave che ha aizzato il diffuso risentimento contro l'élite è "casta".

In questo lento processo di demolizione culturale del monopolio della casta, il voto non rappresenta soltanto un moto di momentanea ribellione contro le misure anti-crisi messe in atto dal governo tecnico. Esso rappresenta chiaramente una convergenza di sentimenti sociali; malcontento, recriminazione, rabbia, frustrazione e risentimento, che si manifestano in un soggiacente clima di rivolta. Questi sentimenti trovano uno sfogo immediato nel capro espiatorio rappresentato da una casta parassitaria e privilegiata che merita di essere punita.

Il PD si è dimostrato incapace di superare l'egemonia dell'antipolitica in un contesto segnato dalla crisi, insistendo su di una combinazione di riforme strutturali (ispirate dall'austerità raccomandata dall'Europa) e di politiche di crescita. L'intero sentimento di antipatia verso la casta ha finito così per dirigersi contro i Democratici, che si sono trovati nella difficile posizione di estremi difensori del sistema e per questo esposti alle recriminazioni più virulente. Un altro elemento fatale per il destino del PD è stato l'atteggiamento suicida e poco lungimirante di quelle élites nazionali (mediatiche, economiche e amministrative) resistenti a ogni forma di cambiamento.

Ciò che emerge dalle elezioni è un sistema politico senza struttura e una società civile di riferimento senza anticorpi effettivi, facili prede del mito che l'inesperienza sia un valore su cui costruire la totale rigenerazione del nuovo parlamento. PD e SEL hanno ottenuto per un'incollatura la maggioranza del 55% alla Camera. La legge elettorale assegna dunque ai Democratici un residuo spazio di manovra per rifiutare la Grande coalizione e coltivare la tenue possibilità di trasformare il frammentato Senato da risultante della protesta ad arena pragmatica dove cercare, di volta in volta, il sostegno per singole misure dall'alto valore simbolico. Ciò non toglie che le reali prospettive della politica italiana siano incerte a causa dell'estrema debolezza del quadro politico che, con queste elezioni, si è avvicinato pericolosamente al suicidio sistemico. E' forse l'inizio di un contagio europeo capace di sovvertire la fredda democrazia rappresentativa e di sostituirla con gli infuocati miti dell'antipolitica? ▲

(Traduzione a cura di **Fabio Lucchini**)

Michele Prospero è professore di Scienza Politica e di Filosofia del Diritto all'Università Sapienza di Roma